

**Dp denuncia Ritorsioni contro gli obiettori**

Il responsabile nazionale del dipartimento Pace di Democrazia proletaria, Alfio Nicotra, in una dichiarazione sostiene che il partito dell'ideologia militarista, saldamente presente anche nella nuova compagine governativa, sta preparando ritorsioni contro gli obiettori di coscienza.

«L'equiparazione del periodo di servizio tra leva militare e obiezione di coscienza voluta dalla Corte costituzionale - prosegue l'esponente demoproletario - può innescare un meccanismo di reazione contro gli obiettori da parte di questi settori, particolarmente attivi nei posti chiave del ministero della Difesa, aumentando a dismisura la pratica, già colaudata durante il ministero di Zanone, delle precettazioni di autorità con il conseguente invio di obiettori lontano dai luoghi richiesti e in enti non graditi».

Al ministro Martinazzoli Democrazia proletaria «chiede un atto politico coraggioso teso a impedire che questa estate trasformi in centinaia di giovani in attesa del riconoscimento della domanda di obiezione in vittime della vendetta di coloro che hanno visto come fumo negli occhi la sentenza della Corte costituzionale».

Nicotra ha concluso la sua dichiarazione invitando il neoministro «a emanare disposizioni atte a tutelare gli obiettori a partire dall'abolizione della circolare di v.ario che ha tolto i fondi versario agli obiettori, al rispetto dell'area vocazionale e locazionale richiesta, all'immediato congedo degli obiettori che hanno superato il 12° mese di servizio».

**Livia Turco «La 194 va applicata non rivista»**

In merito alle polemiche di questi giorni legate al passaggio di consegne tra Donat Cattin e De Lorenzo alla guida del ministero della Sanità e alla volontà del neoletto di voler rivedere la legge sull'aborto, è intervenuta Livia Turco alla segreteria nazionale del Pci.

«Il nuovo ministro della Sanità si propone, a stare alle sue dichiarazioni - ha dichiarato in una nota Livia Turco - di intervenire per rivedere la legge 194. Mi sembra tuttavia che il compito fondamentale del governo, compito "trascurato" colpevolmente da Donat Cattin, sia quello di adoperarsi perché la legge venga applicata correttamente e in tutto il territorio nazionale».

«Non credo che si possa semplicemente attendere eventuali nuove leggi per garantire a tutte le donne del nostro paese di usufruire dei servizi previsti da una legge dello Stato».

«D'altra parte, come certamente il ministro De Lorenzo sa, si è già aperta una discussione sulla necessità di integrare la 194 per chiudere i buchi alla sua applicazione e ad assicurare la piena applicazione della legge in tutto il paese, limitando e scoraggiando l'obiezione di comodo».

«Forse sarebbe meglio, come per altro è sempre stato nel passato, affidare la discussione, su un tema così complesso, al Parlamento e soprattutto e in primo luogo alle donne che sono seque in campo in modo così massiccio ed unitario in questi ultimi mesi».

**Dopo l'arringa della difesa oggi i giudici entrano in camera di consiglio Forse domani la sentenza**

**L'avvocato della Guerinoni accusa Ettore Geri dell'assassinio, mentre lei rilancia la tesi dei killer**

**Il segreto di Gigliola Ora si attende il verdetto**

«L'assassino di Cesare Brin è Ettore Geri». La difesa di Gigliola Guerinoni ha battuto ossessivamente questo tasto fino all'ultimo. Lei, in aperto e clamoroso disaccordo, quasi ricusa l'avvocato e continua ostinatamente a difendere il padre di sua figlia, rilanciando la tesi dei killer venuti da Torino. Questa mattina i giudici in camera di consiglio. La sentenza prevista per domani sera o per sabato mattina.



Gigliola Guerinoni subisce la sturata del proprio difensore

**ROSSELLA MICHENZI**

SAVONA. Tanto per non smentire lo stile telenovela che ha contraddistinto le varie fasi del processo per l'omicidio del farmacista di Cairo Montenotte, l'ultima udienza è stata preceduta da una vera e propria sceneggiata, protagonista Gigliola Guerinoni e il suo avvocato Scipione Del Vecchio. Il penalista arriva brandendo minacciosamente il fascio dei giornali che, con toni più o meno categorici, preannunciano clamorose rivelazioni dell'imputata in relazione all'impugnata di estremis su «chi ha ucciso Cesare Brin». L'umore del legale è già teso, e l'impennata scatta incontinente quando gli comunicano che Gigliola non vuole assistere, non vuole ascoltare l'arringa che, sia pure in sua difesa, sparerà le bordate finali contro Ettore Geri; Gigliola, anzi, per questo motivo, lo ha addirittura appena ricusato, facendo pervenire un memoriale (un altro) al presidente della Corte d'Assise.

L'avvocato Del Vecchio affronta impetuosamente la sua riluttante assistita e la strapazza: «Ha sopportato di stare qui per tutto il processo e se ne va adesso che parla il suo difensore?». Poi, scaraventando a terra i giornali, esclama: «Per causa sua non passa giorno che io non sia costretto a leggere assurdi sui giornali! Adesso facciamo un colloquio e così la finiamo». Cinque minuti di colloquio in una saletta riservata e l'imputata rientra in aula apparentemente «ridotta alla ragione». A meno che non stia meditando l'ultimo (ed ennesimo) colpo di scena per questa mattina, quando la Corte, prima di ritirarsi in camera di consiglio, le concederà - come dispone la procedura - di fare personalmente e direttamente le ultime dichiarazioni. Quel che pare certo è che l'ultimo memoriale non anticipa proprio nulla delle rivelazioni promesse dai giornali; in tredici pagi-

ne vergate fittamente a mano, con grafia e sintassi alquanto incerte, la Guerinoni rilancia la sua personale difesa di se stessa e insieme di Ettore Geri; spiega infatti che vorrebbe rinunciare alla difesa di Del Vecchio perché il legale ha preparato per lei una «arringa salidissima» che però mira «ad

uccidere un vecchio malato e distrutto di nome Geri». «E sa perché? - ha scritto Gigliola - per dare qualcosa a voi della Corte. No, signor presidente, Geri è vissuto sempre nella sua onestà, del suo lavoro e dell'amore immenso che è la sua bambina».

E infatti, pur avendo accettato di restare in aula e di presentarsi alla difesa che la riguarda, la donna non rinuncia ad esprimere ancora il suo dissenso. Tutte le volte che l'avvocato Del Vecchio dice, afferma, ripete e ribadisce che «l'assassino di Cesare Brin è Ettore Geri, lei scuote il capo in cenno di diniego, contrasta come può - assurdamente caparbia e indubbiamente - la grande oratoria del suo difensore. Il quale, consapevole di giocare le ultime carte, non si risparmia, ripercorre l'estenuante labirinto dell'istruttoria scaricando ogni colpa su Geri, e conclude con un appello appassionato: «Giudicate Gigliola Guerinoni e non il cumulo di luoghi comuni che le son stati cuciti addosso; giudicate la creatura umana che è, con le sue contraddizioni, le sue passioni, le sue verità e le sue bugie, il suo orgoglio e le sue debolezze».

L'udienza - in un'aula stracolma, riempita all'incirca da un pubblico che si aspetta («...ho scritto i giornali...») rivelazioni da finale di giallo - è proseguita nel pomeriggio con le repliche della parte civile e del pubblico ministero. Domani mattina, fatta salva la sospensione per le dichiarazioni dell'imputata, i giudici entreranno in camera di consiglio e comincerà l'attesa della sentenza.

**Protesta in deltaplano Greenpeace si mobilita per fermare il massacro dei canguri australiani**

SANTA CROCE SULL'ARNO. In deltaplano per salvare i canguri. Dopo l'incursione in una azienda lombarda, Greenpeace ha scelto il cielo per protestare, nella zona del cuoio toscano, contro quelle industrie che utilizzano la pelle di canguro, importata dall'Australia, per le loro produzioni. Leri il presidio è stato davanti alla David International di Santa Croce. Insieme alla David spa e alla Incas, aziende dello stesso gruppo, è una delle maggiori utilizzatrici di questo pellame. Leggerezza e resistenza, a basso costo, fanno della pelle di canguro un prodotto molto richiesto. Questo ha spinto le aziende italiane conciarie ad incrementare sempre più la domanda presso gli australiani. «Negli ultimi anni - dice Francesco Francisci, responsabile della campagna "Kangaroo" di Greenpeace in Italia - la letta italiana delle esportazio-

ni australiane di pelli di canguro è oscillata tra il 50% e l'80%; l'anno scorso si è giunti addirittura al 90%. L'Italia è quindi il maggior importatore del mondo». Ogni anno vengono ufficialmente uccisi, per le loro pelli, circa 4 milioni di esemplari, ma il numero reale è sicuramente maggiore, anche a causa delle uccisioni illegali. Il governo australiano infatti, permette l'esportazione delle pelli di 5 specie di canguri. Possono essere utilizzate per: commercial 10 delle 48 specie di canguro, questo uso viene ufficialmente giustificato da necessità di sfoltimento. «In realtà noi abbiamo avuto testimonianze - continua Francisci - di uccisioni di esemplari di ben 20 specie diverse. La situazione è grave: i 30-40 milioni di canguri oggi esistenti rischiano l'estinzione».

**La tragica vicenda di Eban e delle sue due figlie Manager in Camerun, prostituta a Torino Vita distrutta tra razzismo e «mala»**

In Camerun si era laureata e dirigeva una banca. Poi ha sposato un italiano, che l'ha portata nel nostro paese e l'ha abbandonata con due figlie. In Italia ha conosciuto il razzismo, la miseria, il peggiore degrado umano. Il caso è venuto alla luce quando il convivente, un pregiudicato, ha abusato delle sue due bambine, di 9 e 12 anni, in una squallida soffitta del centro di Torino.

TORINO. Non è la solita «povera negra» immigrata clandestinamente in Italia. È laureata in economia. Parla cinque lingue. Nel suo paese, il Camerun, dirige una banca. Adesso, a 35 anni, la vita di Eban Unguel è distrutta. Il suo caso sembra uno di quelli descritti da Frantz Fanon, il rivoluzionario medico martinicano che indagò le nevrosi dei «dannati della terra», dei popoli colonizzati.

Allora i coniugi rimandano in Camerun, dai parenti di lei, la figlia maggiore Ngueli, che attualmente ha 14 anni, e si trasferiscono a Torino, dove il marito ha trovato un posto da metronotte, con le altre due bambine, Mana e Lucia, oggi di 12 e 9 anni. Presto l'uomo diventa violento, percuote Eban. Quando trova un'altra ragazza di colore, abbandona lei e le bambine.

Non sono bambine filippine, così carine e tanto di moda, ma solo due negrette. Lunedì notte Mana e Lucia bussano disperatamente a una vicina e telefonano all'assistente sociale, che accorre. Le raccontano che ogni sera, mentre la madre è a far pulizie nel pensionato, il Brando va nella soffitta, le spoglia, le sevizia, brucia loro le braccia con sigarette. «È stata la mamma - dicono - a chiederci piangendo di essere buone con lui, perché è il solo che può darci da mangiare...».

**NEL PCI Convocazioni. I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi giovedì 27 luglio.**

L'assemblea del Gruppo dei senatori comunisti è convocata per oggi, giovedì 27 luglio alle ore 15. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di venerdì 28 luglio, senza eccezione alla seduta di sabato 29 luglio e SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana di domenica 30 luglio.

**Minigonna Polemiche le ragazze della Fgci**

NAPOLI. Dura polemica delle ragazze della Fgci napoletana contro l'iniziativa della fotomodella Maria Punzo. «La raccolta delle firme contro l'uso della minigonna e le dichiarazioni rilasciate nei giorni scorsi dalla Punzo - dice la Fgci - sono soltanto un modo per farsi pubblicità, il che, francamente, ci sembra inopportuno. Dire poi che la minigonna è provocatoria, è offensivo sia per gli uomini che per le donne». L'iniziativa della fotomodella non farebbe che rafforzare nelle proprie convinzioni tutte quelle che identificano nella donna la prima (e forse unica) colpevole degli episodi di violenza. La Fgci vuole opporsi a questo tipo di «cultura», che si serve di un problema grave e difficile, per impedire il diritto e la libertà di scelta delle donne.

**Autore di sequestri e truffe, deve scontare 11 anni Arrestato in Kenya il boss Cenacchi Lo ha «tradito» l'arrivo dell'amica**

MILANO. «Cherchez la femme» si erano detti alla terza sezione della Squadra Mobile: formulata un po' frustata ma sempre efficace, visto che la sua applicazione ha portato alla cattura di uno dei personaggi che a Milano avevano fatto epoca negli anni neri (1978-1982) dei sequestri di persona. Una brutta figura di malavitoso, quella di Daniele Cenacchi, a dispetto delle abitudini signorili mantenute fino

all'ultimo con abiti di buon taglio cappuccino da Tavaglia e cerna al Savini. Aveva cominciato negli anni 70, con truffe in grande stile, facendo si forte della sua professione di «remissivo in borsa» - frodava i suoi clienti, istituti bancari svizzeri compresi. Poi era passato a qualche cosa di peggio: aveva preso parte al sequestro di Edoardo Egro, industriale milanese rapito nel novembre del 1982, e poi liberato dopo

un blitz dei carabinieri che erano riusciti a prendere una pedina di questa agguerrita banda, fondata da un gruppo di calabresi. Secondo i carabinieri Daniele Cenacchi aveva partecipato anche al rapimento di David Beissah, sparito a Milano 18 marzo del 1978 (dell'anziano uomo d'affari furono trovate solo le ossa, nonostante i 430 milioni di riscatto già pagati dalla moglie). Ma da quest'accusa il Cenacchi fu assolto. Ad incassarlo nel caso Egro era stato il cedimento di nervi di un compagno di crimini, il notissimo «pecciatore» fascista Gianluigi Radice. I due insieme avevano cercato di ricattare un industriale - «O ci dai 600 milioni, o ti facciamo rapire come tanti altri» - ma nel giugno del 1983 si erano fatti prendere dalla polizia, in un

bel ristorante di Milano, con la cornetta del telefono in mano e la vittima dall'altra parte della linea. Radice aveva «cantato», raccontando anche la storia dei sequestri, e Cenacchi era finito in galera. Intanto quest'uomo bruttino e non colto, ma dotato evidentemente del fascino del delinquente a quel tempo aveva conquistato il cuore di una ricchissima milanese, al tempo sposata ad un conte Roberto Ferruzzi, dotata di casa in Liguria, in Sardegna, di alloggio nella Jussussa, via Borgospesso e di una società «Ferruzzi Yacht» che vende barche alla gente-bene. Solo controllando la donna la polizia è riuscita a ricucire il Cenacchi, che nel 1985 era uscito da San Vatore per decisione dei termini, e che ovviamente non si era più fatto

Manifestazioni. OGGI: Veitroni, Massa Carrara; Borgna, Viareggio; Testa, Pesaro; Canetti, S. Venanzo (Tr); Vita, Barletta (Ba).

DOMANI: Veitroni, Genzano (Rm); Vitali Chiassa (Ar); Novelli, Langhirano (Pr).

**Morta tragicamente Maria Alice Presti Le volevamo bene**

BOLOGNA. È scomparsa tragicamente lunedì, a Bologna, Maria Alice Presti, giornalista professionista da undici anni a l'Unità. Maria Alice era nata ad Ottone, in provincia di Piacenza, il 3 maggio 1944. Laureata in lettere, aveva lavorato come ricercatrice all'Università di Milano, dove si era specializzata in paleografia. Nei primi anni Settanta era stata insegnante e sindacalista nel settore scuola della Cgil, quindi responsabile della commissione scuola della Federazione comunista di Piacenza e membro della segreteria cittadina del partito. Dopo essere stata responsabile dell'informazione, era diventata consigliere comunale a Piacenza (dal '75 all'81). Corrispondente de l'Unità, dall'81 si era trasferita alla redazione di Bologna dove si era occupata di scuola e università, costume, condizione femminile, questioni istituzionali e problemi energetici. Da un anno lavorava nella redazione romana del giornale. Numerosissimi i messaggi di cordoglio degli amici, di chi aveva frequentato Alice per ragioni di lavoro, di chi le voleva bene. Tra questi quello del sindaco di Bologna Renzo Imbeni, del presidente della Regione Emilia Romagna, Luciano Guerzoni, di Pier Luigi Bersani, suo vecchio amico e assessore regionale e di Mauro Zani, segretario della Federazione di Bologna.

**ROCCO DI BLASI**

Tutti i giorni - finché è stata a Bologna - veniva a pranzo al nostro desk. Cioè si spostava di due scrivanie con la sua insalata di riso e veniva da noi a mangiare, mentre tutta la redazione guardava il tg. Non eravamo entusiasti - possiamo dirlo - di quella «rivivazione» del risotto, infatti, sono tremende. C'era sempre qualche chicco che rimaneva a impiastrocchiare i nostri tavoli. Glielo abbiamo anche detto più di una volta: ma perché non mangi sulla tv scrivania? Dal tuo posto la tv si vede lo stesso.

Riveda, Alice, con la sua aria da signora-bambina; altre volte, invece, faceva l'indipendente e metteva un quarto d'ora di broncio.

Ma il giorno dopo era ancora lì, con la sua insalata di riso, al nostro tavolo. Odiava proprio mangiare da sola...

Quante volte l'ho presa in giro per il «quarto pezzo» della giornata. Per uno che (come me) va da Roma a Bologna, vedere un giornalista che fa più di un articolo al giorno è già una sorpresa. Vedere una che ne fa di regola - tre o quattro, è sconvolgente.

Tutta la redazione di Bologna (anzi: tutta la redazione dell'Emilia Romagna) è abituata a lavorare tantissimo. Ma Alice non si fermava mai. Prendeva appunti e telefonate anche quando non le toccavano. Fissava appuntamenti per tre interviste in un giorno. E poi ci andava.

Così, la sera, era sempre l'ultima a finire. Che aspetti? Ma come - rispondeva - ho fatto quaranta righe di questo, settanta di quell'altro, ottanta di intervista. Ecco mi mancano le ultime venti e ho finito.

Lo confesso: ho provato a farle capire che «così» ci perdeva. Che tutta questa quantità andava a scapito della qualità, che - producendo tanto - inflazionava la firma.

Tenace, testarda, ammiccante, faceva finta di assecondarmi. Passava un giorno, poi un secondo. Ma al sesto eccola lì, di nuovo con i suoi quattro pezzi. «Ma che vuoi che siano? Uno di trenta, uno di ottanta, uno di cinquanta. Ecco me ne resta solo uno di sessanta e poi ho finito...».

Fortissima e fragile. Con lei non sapevi mai come fare. A volte sembrava la ragazza più impulsiva e meno affidabile della redazione. Una mano vagante - temevi - per il giornale del Pci. «Passavi il suo pezzo con trepidazione, perché lei stessa te lo presentava così: «Vedi se va bene, se ho esagerato». Lo mettevi sul giornale, a volte con la stessa trepidazione. E il giorno dopo scoprivi che ti eri angosciato inutilmente. Per due ragioni: perché il pezzo era «giusto» e perché Alice lo aveva «controllato» prima di consegnarlo almeno con l'assessore competente o col segretario regionale del Pci o col presidente della Regione o col sindaco di Bologna, magari facendo tremila telefonate e scovandoli nei posti più impensati.

Noi le volevamo bene. Aveva tanti amici in redazione a Bologna. Quando è andata a lavorare a Roma, i primi giorni ci siamo beati. Oh che bel silenzio, c'è al giornale, ora che Alice non strepita più al telefono e non organizza più le sue «sceneggiature». Dopo una settimana cominciò davanti al mio tavolo uno strano va va.

«Sai che ho sentito Alice, si trova bene...» Alice pensa che abbiamo sottovalutato quella cosa...

Si, continuavo a parlarle come se fosse alla sua scrivania. I primi giorni romani mi chiamava anche a casa: «Sì, mi hanno accolta bene. Mi trovo bene».

Altre volte era sgomenta. «È due giorni che non scrivo un pezzo, mi sento un'utile...». E io le spiegavo che era «nor-

male», perché a Roma ognuno ha le sue competenze, e che una volta ero stato anche tre mesi senza scrivere un pezzo. E mi ero letto un bel po' di giornali prima di tornare a scrivere. Non l'ho mai convinta molto, devo dire.

Era Natale di due anni fa. Alice seguiva il consiglio comunale di Bologna. La nostra redazione ha una tradizione di «scambiare doni» con alcuni collaboratori di prestigio e qualche autorità. Ma sono doni - bene o male - controllati dall'economato e che - ogni anno - finiscono agli stessi posti, insieme al rituale biglietto di auguri.

Ma Alice non poteva stare con le mani in mano. Arriva e fa: «Sai ho mandato cinque cestini di frutta agli uscieri del Comune. Mi aiutano sempre quando devo trovare un assessore. E non ho speso neanche tanto, solo centomila lire...».

Alice, ma non è possibile, se ogni redattore si mette a mandare in giro cestini dove andremo a finire? «Allora il pagò io, dal mio stipendio. Mi piace mandare i cestini agli uscieri...».

Non so - in questo momento - se li ha pagati lei. So - comunque - che avevo sentito urlare alcune ore dopo che voleva pagarli a tutti i costi.

Alice la comunista, Alice la signora, Alice la ragazza che ti sorprende sempre. Altri l'hanno conosciuta e le hanno voluto bene più di me. Aveva amici e amiche che erano disposti ad ascoltarla sempre e le hanno aperto le porte di casa ad ogni ora del giorno e della notte quando era in crisi. Ora questi amici, queste amiche, si chiedono: turbatissimi - se hanno fatto abbastanza.

Non c'è risposta. La vita in una redazione è tanto pubblica che qualche volta - per rispetto, non per indifferenza - si ferma di fronte al «privato» e si fa bene.

Ma una redazione dà anche in qualche modo troppi spettatori ai nostri guai. E sembra sempre come se in tanti sapessero se abbiamo vinto o perso, se stiamo bene o male, se abbiamo pianto o no. E uno specchio che ingrandisce le nostre debolezze e non di rado - quando stiamo male - ci fa star peggio.

Era a Roma da mesi quando gli assessorati della Regione Emilia Romagna (particolarmente quelli che seguono le politiche sociali, problemi delle donne, questioni legate alla maternità e alle nuove elaborazioni femminili) continuavano a telefonare: «Mandateci Alice, lei capisce tutto in fretta». Non possiamo. «Come non potete?». E a Roma. «Peccato».

Fortissima e fragile. Nella sua camera all'Unità aveva costruito amicizie esterne importanti. Era stimata anche in luoghi ritenuti impervi per una giornalista comunista. Il retroscena del Nono centenario, il professore Rovati Manacò, ad esempio, per un lungo periodo accettava solo di parlare con lei.

Ora in tanti diranno che è una «grave perdita». Altri, forse, che se lo aspettavano. Io ho un rimpianto. In una stradina del centro di Bologna, una delle viuzze più piccole e insospettabili, c'è una saracinesca che sembra uguale alle altre. Dietro la saracinesca c'è un'ampia volta antica. L'androne è tutto buio. Il sole non ci arriva. Ma se si varca la soglia e si guarda in alto ecco che s'allarga l'orizzonte, tutto in un gran verde. Oltre l'androne si apre, infatti, un piccolo, stupendo giardino. L'ho scoperto da poco, ma mi dispiace di non averglielo mai mostrato. Forse lo avrebbe fatto bene sapere quello che ci può essere - a volte - dietro un androne buio. O forse no, ma mi dispiace lo stesso.